

## Un vero riformista E Gino Giugni fece entrare la Costituzione nelle fabbriche

di ANDREA RICCIARDI

**I**l termine riformista è controverso. Prima, come aggettivo, era associato ai socialisti che, con le riforme, puntavano a un'alternativa al capitalismo. Poi tutti presero a dirsi riformisti perché «moderni», ma la parola era divenuta un sostantivo ambiguo. Era riformista chi cambiava le leggi, anche se riduceva i diritti dei lavoratori e smontava il welfare. Per chi, come Gino Giugni (1927-2009: nella foto), si era sempre definito un riformista, la mutazione genetica della parola era inaccettabile. Giugni, che aderì alla scissione di Saragat nel 1947 ma rientrò poi nel Psi, di cui fu presidente nella parte finale della sua storia, è sempre stato un socialista democratico, laico, non interessato alle dispute ideologiche. Giovane antifascista, si era avvicinato al diritto del lavoro con la tesi di laurea sullo sciopero, relatore Giuliano Vassalli. Da allora Giugni, intellettuale che non sapeva se considerarsi un tecnico prestatore alla politica o il contrario, lavorò per modernizzare le relazioni industriali. Alieno dall'estremismo sterile dei massimalisti e dal finto riformismo dei conservatori, s'impegnò per fare dell'Italia una democrazia compiuta. Vicino al ministro Giacomo Brodolini, che gli affidò la stesura dello statuto

dei lavoratori raccomandandogli che non favorisse i «lavativi», Giugni (che, antiretorico e autoironico, rifiutava la pomposa definizione di «padre dello statuto») non esitò a mettersi in discussione alcune parti quando, prima di altri, capì che la struttura della produzione stava cambiando e che la formulazione del tanto evocato (e strumentalizzato) articolo 18, forse, andava rivista. Per lui lo statuto era anche altro, in *primis* la legislazione di sostegno che aveva fatto entrare la Costituzione in fabbrica come aveva detto Di Vittorio, segretario di quella Cgil con cui Giugni, a tratti più vicino alla Cisl, non di rado litigò perché la considerava troppo appiattita sul Pci, salvo poi riceverne nel 2006 la tessera onoraria da pensionato, come a sancire l'appartenenza a una sinistra da cui non si dimise mai. Che Giugni fosse un riformista autentico lo capirono pure le Brigate rosse, che nel 1983, per punirlo del contributo all'elaborazione del protocollo Scotti sulla scala mobile, tentarono di ucciderlo favorendone indirettamente l'elezione al Senato, mentre Craxi (con cui ebbe rapporti non facili) s'avviava verso Palazzo Chigi. Nel 1993, in piena Tangentopoli, divenne ministro del Lavoro con Ciampi, disegnando, nel segno della concertazione, l'accordo tra sindacati e Confindustria in base al quale gli aumenti salariali non avrebbero potuto superare il tasso d'inflazione programmato. Fu l'ultima stagione in cui il riformismo fu una cosa seria e non uno stimolo alla precarietà di cui, per dirla con Giugni, «nessuno ha bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA